

Del Noce profetico sul suicidio del marxismo

L'ideale rivoluzionario ha esaurito la spinta propulsiva e la sinistra è ormai un partito radicale di massa
Così torna d'attualità la lezione del grande filosofo

MARTINO CERVO

Ci sono filosofi che sono come la nottola di Minerva: descrivono, spiegano il passato e il presente, ne illuminano gli aspetti, ne offrono una porzione di senso. Altri si azzardano a intravedere il futuro, indirizzando traiettorie di pensiero oltre l'esistente, e gettando brandelli di luce su ciò che la cultura, la storia, la politica possono diventare.

L'analisi profetica

Augusto Del Noce (1910-1989), se possibile, ha fatto entrambe le cose. Il grande filosofo, tra i più straordinari interpreti critici della modernità e dei suoi filamenti politici, nella sua lunga opera ha in particolare preconizzato una dinamica sottesa al gioco partitico che, in questi mesi, si sta verificando in maniera quasi incredibilmente esatta. Malgrado Del Noce sia lontano dalla celebrità nell'immaginario popolare, uno dei suoi testi più noti e citati resta il profetico "Il suicidio della rivoluzione" (la cui pubblicazione più recente si deve ad Aragno nel 2004): per sommi capi - e al netto di un incedere filosofico elaborato, nettissimo ma non immediato - la tesi centrale è l'inevitabile esaurimento della

spinta propulsiva dell'ideale marxista rivoluzionario, peraltro colta in uno dei momenti di massima espansione della cultura politica comunista in Italia e non solo (la stesura avviene nella seconda metà degli anni '70).

Il "suicidio" della rivoluzione è - nella lettura del Noce - il massimo e obbligato sviluppo di una religione senza Dio. L'impossibilità al rovesciamento dell'ordine politico e civile prevista dal marxismo si trasforma in un immanentismo, in una "egemonia gramsciana" culturale, tesa a imporre un laicismo assoluto della vita pubblica, intellettuale e morale.

Il totalitarismo morbido

Dalla rivoluzione alla "riforma", dalla struttura al pensiero. Nessuna psicopolizia, nessun regime: Del Noce vide i segni di un "totalitarismo morbido": qualcosa di non dissimile rispetto a ciò che Ratzinger definì, quasi 30 anni dopo, «dittatura del relativismo». Ma è difficile sintetizzare questo percorso senza le parole del filosofo e senatore Dc, che prevede l'evoluzione del Pci in un partito radicale di massa, con l'ideologia dei diritti civili al posto della teoria economica: «La pedagogia della se-

colarizzazione - scriveva - anziché via di liberazione, si manifesterebbe processo di distruzione della ragione, nel più letterale senso del termine: il totalitarismo morbido, infinitamente più grave nei suoi risultati del totalitarismo duro».

Quel legame ardito

Il passaggio più ardito, e affascinante, avviene nel cogliere il legame tra Lenin, Gramsci e Croce: «Gramsci [...] nel distinguere filosofia da ideologia non difendeva la filosofia, ma piuttosto la riduceva a strumento pratico del moderatismo borghese; è però pervenuto al risultato, opposto a quel che si proponeva, al dissolvimento completo della filosofia nell'ideologia». Processo che «equivale, praticamente, al dissolvimento del consenso nella forza; e sia pure non nella forza materiale, ma psicologica e sociale».

Ecco quindi la «discriminazione delle domande, vietando quelle che gli interpreti dell'ideologia, ossia gli intellettuali, definiscono reazionarie». Il conformismo non è nelle risposte, ma nel negare legittimità alle domande: è il grande compromesso tra comunismo e borghesia, insieme successo e trionfo del gramscismo. ■